INDIRIZZO

El mus de Servola

Sul prà che magno l'erba de la sera,
co 'l sol se tocia in rada a far paion,
son co' la boca che me pica in tera,
strassino coda e 'recie a pindolon.

Vien su de la Feriera el fumo rosso,
la bavisela de carbon la spuzza
e mi a Trieste vignir zo no' posso
con bighe fresche e co'l butiro in struzza.

Ti ti te cruzzi, povera putela,
che no' ti me ga visto più tornar:
aver trovada l'anima gemela
e un giorno no' poderse più incontrar!

Co andavo abasso co' le zeste e i vasi
e ti ti me 'spetavi sul balcon,
co'l cuor mi te mandavo tanti basi,
te saludavo co' la mia canzon.

Con che premura alora ti te alzavi
e ti vignivi cior late in porton;
co' le manine ti me carezavi
e ti me davi zuchero in scondon!

'Desso qua, solo, mastigo un'ortiga,
el paron no' me mena più in zità,
el monta in tram co'l late e co' la biga...
mostro d'un tram che me ga assassinà!

Lino Felician

A SCUOLA PER LA SCUOLA

Manca meno di un mese alla fine della scuola (salvo per quanti dovranno sostenere gli esami di Stato di fine del primo e del secondo ciclo di istruzione – terza media e quinta superiore), ma già si può abbozzare un po' di bilancio.

Lo può fare l'Associazione delle Comunità Istriane, che quest'anno è entrata in contatto non solo con il mondo della scuola, inteso in senso vago o istituzionale, ma proprio con i ragazzi. Infatti nel breve giro di poche settimane ci sono state tre iniziative – e una è ancora in corso – per coinvolgere i giovani nella nostra storia di esuli e nella storia dell'Adriatico orientale più in generale.

La prima è la gita della scolaresca di Merletto di Graglia, di cui diamo notizia nelle pagine interne e che testimonia il fatto che a ricercare le proprie radici o anche semplicemente a indagare sull'origine dei luoghi in cui viviamo non ci porta a rinchiuderci in noi stessi, ma ad intraprendere nuovi rapporti. È stato così per quelle insegnanti che si sono messe in movimento (per dare dinamicità ai ragazzi spesso bisogna far così…), hanno eseguito ricerche negli archivi di Stato provinciali, pur di trovare notizie sulla storia delle loro scuole, le hanno elaborate e rese adatte ad essere dispensate ai ragazzi e infine le hanno organizzato e accompagnato le loro scolaresche nei luoghi di provenienza dei primi scolari che le frequentavano, quei piccoli profughi giuliano-dalmati che si allontanavano dalle loro famiglie per mesi interi per andare "in collegio" e molto spesso sfuggivano così alle promiscuità dei campi profughi e all'ignoranza (e a una prospettiva di vita di miseria).

Una seconda iniziativa ha portato una scolaresca del liceo scientifico "G. Marconi" di Pesaro, scuola più volte vincitrice del concorso indetto da Ministero dell'Istruzione per il tramite del Gruppo di lavoro tra Esuli e MIUR, nella nostra sede associativa, per una visita che ha preso un ritmo più vivace man mano che il programma procedeva, dai discorsi alle testimonianze, alle esibizioni dei cori, sia quello dell'Associazione delle Comunità Istriane, sia quello della scuola. Il lavoro premiato intitolato "Le due sponde dell'Adriatico… sul filo della memoria… vite e destini tra Est e Ovest" contiene un video documentario e una ricerca in cartaceo che abbraccia il periodo della seconda guerra mondiale fino agli anni '50. Sono state raccolte con estrema cura le testimonianze di esuli.

Una scolaresca a Medea. (foto Civì)

Infine un altro contatto è quello, ancora in fieri, del progetto "Dalla Storia alla Pace" di cui si è parlato nello scorso numero della "Voce" che porta ogni anno quasi duecento ragazzi di terza media di Trieste a conoscere e a visitare i luoghi della nostra memoria, in provincia e fuori provincia, fino all'Ara Pacis di Medea, facendoli riflettere sul valore della Pace e sulla loro responsabilità nel costruire la pace nella nostra regione e in tutto l'alto Adriatico, in questo scenario di Europa in cui il nostro mare si ricompone, con l'entrata anche della Croazia nell'UE. A questo progetto collaborano da protagonisti raccontando le nostre – loro! – vicende alcuni dei nostri esuli più coraggiosi e più portati al contatto con i ragazzi. Contatto arricchente ambo le parti.

Infine, sempre per quanto riguarda la scuola, c'è da segnalare l'iniziativa del Touring Club Italiano che si svolge in sinergia e quasi in parallelo a quelle programmate dal Gruppo di lavoro: quest'anno il numero dei partecipanti al Festival del Turismo Scolastico è di circa 660 classi che, moltiplicate per una media di 20 alunni per classe, dà il numero altissimo di ben 13.200 studenti che si occupano in qualche modo della Venezia Giulia con ricerche e progetti e proposte di visita. Di tutti questi ragazzi, i circa 200 premiati verranno personalmente a Trieste, con i loro insegnanti, per una tre giorni che li porterà a visitare anche le cittadine istriane.

Nella penisola italiana la storia del confine orientale e della cultura giuliano-dalmata sembra entrare dunque al galoppo nella scuola e muovere tante persone, che sempre più spesso non hanno a che fare direttamente con esuli istriani, fiumani e dalmati, ma si interessano alle nostre vicende in maniera "asettica", semplicemente perché lo ritengono giusto, dopo decenni di oblio. Tanti insegnanti vedono nella trattazione di questi temi la possibilità di far crescere nei ragazzi una più ampia coscienza civile, oltre che di parlare di questioni che non sono solo regionali o nazionali ma hanno investito tutta l'Europa del secondo dopoguerra, con il moltiplicarsi di esodi ben più numerosi del nostro.

D'altra parte, invece, a Trieste sembra di dover registrare un segnare il passo, forse non tanto all'interno delle scuole, dove si sta lentamente introducendo, con modalità diverse, anche la nostra storia (e l'adozione dei libri di testo digitale, dal prossimo anno in poi potrà essere di grande aiuto), ma nel tessuto cittadino. E il riferimento, in questo caso, è al malaugurato "Laboratorio della Memoria", una tre giorni promossa dalla Provincia di Trieste con la partecipazione di noti studiosi, anche di storia locale, che ha lasciato però del tutto fuori le vicende dell'esodo istriano, fiumano e dalmato. Peccato, un'occasione perduta. Speriamo che possa avverarsi quanto promesso dalla Presidente della Provincia stessa: "È solo un inizio, nel proseguo la storia del confine orientale troverà certo ampio spazio nella manifestazione".

Chiara Vigini

La nuova Voce Giuliana

Anno XIII **16 maggio 2013** **n. 282**

Quindicinale di informazione e cultura
pubblicato con il contributo dello Stato italiano ex lege 296/2006

Editrice Associazione delle Comunità Istriane

ONLUS - Cod Fiscale 80018190324

Internet: www.associazionedellecomunitaistriane.it
E-Mail: vocegiuliana@associazionedellecomunitaistriane.it

Direttore **Sergio Tomasi**
Redazione ed Amministrazione:
34123 Trieste Via Belpoggio 29/1 - Telefono 040 314741 - Fax 040 314677
Quote annuali: per l'interno *Euro 20,00*; per i Paesi europei *Euro 33,00*;
per le Americhe (via aerea) *Euro 35,00*; per l'Australia (via aerea) *Euro 45,00*
Conto corrente bancario: UniCredit Banca - **Conto corrente postale:** n. 11262342
Coordinate bancarie internazionali: IT-31Y-02008-02219-000005416966
Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P.-D.D.L.353/2003 (Conv. in L.27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2, DCB TS
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI TRIESTE C.P.O. DETENTORE
DEL CONTO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI.

9 maggio - Quinta commemorazione della Giornata della Memoria per le vittime del terrorismo

9 maggio 1978. Una data che ha unito in un drammatico destino un grande statista e un coraggioso giornalista. Aldo Moro e Peppino Impastato, vittime di terrorismo e mafia, ma anche di silenzi e omissioni

"Dobbiamo trarre una lezione dal passato: l'Italia ha superato non solo momenti di tensione ma periodi tragici che l'hanno esposta a rischi estremi. Se abbiamo superato quei momenti, sapremo superare le prove che abbiamo davanti" così il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel Giorno della Memoria delle vittime del terrorismo.

"Bisogna fermare la violenza prima che si trasformi in eversione. In questo momento non possiamo essere tranquilli davanti a esternazioni anche solo sul piano verbale o sul piano della propaganda politica". Ha sottolineato Napolitano. "Basta chiamare questi palazzi i palazzi del potere – ha concluso –, sono invece i Palazzi della sovranità popolare".

"Il ricordo non basta: è necessario accompagnarlo alla volontà esplicita di conoscere tutte le verità, anche quelle rimaste nascoste e di capire perché non sia stato possibile fare completa luce sulle stragi". Lo ha detto il Presidente del Senato Pietro Grasso nell'Aula di Palazzo Madama durante il ricordo delle vittime del terrorismo. "Abbiamo il dovere di farlo – aggiunge Grasso – per alcuni irrinunciabili motivi: per dare giustizia alle famiglie che hanno subito la perdita dei propri cari; per affermare che lo Stato è stretto attorno a loro non solo nel più sentito cordoglio, ma anche nella ricerca della verità; per rendere consapevoli i nostri giovani che con lo spirito di unità, con il senso dello Stato, si vince sempre".

Dal canto suo, Laura Boldrini, Presidente della Camera, ha visto con consolazione come, nonostante siano passati 35 anni da quegli angosciosi momenti, anno dopo anno la figura di Peppino Impastato "sia diventata sempre più punto di riferimento per le nuove generazioni in cerca di riscatto" e sia diventata un simbolo "soprattutto per coloro che, vivendo in territori difficili, a lui si ispirano per isolare mentalità e comportamenti mafiosi", con l'ironia: oggi una strategia contro la mafia, allora un atto eroico.

Sommario

- *I numeri dell'Esodo…*
- *Gita a Trieste e in Istria della scuola media di Merletto di Graglia (BI)*
- *Una testimonianza dall'Università di Pola, Nevia Mocinic*
- *"Il Grido dell'Istria" di Nello San Gallo (seconda parte)*
- *Missoni, atleta e designer dalmata*
- *Cognome Gregoretti di Marino Bonifacio*
- *Le miniere e le cave dell'albonese di Livio Germani (seconda parte)*

Manifestazioni Associative

Comunità di Pinguente Rozzo - Sovignacco

Festa patronale di San Giorgio

Carissimi concittadini, siete invitati a festeggiare il **patrono San Giorgio**

Il tradizionale incontro avrà luogo

Sabato 8 giugno 2013
alle ore 12.45

presso la trattoria "CITTÀ DI PISINO"
in via Boccardi n. 7 a Trieste (tel. 040.303706).

Le prenotazioni vanno fatte nella sede di via Belpoggio n. 29/1
ENTRO MARTEDÌ 4 GIUGNO 2013
anche telefonicamente nelle ore d'ufficio (040.314741)

Foto di gruppo per San Giorgio 2012

Associazione Giuliani nel Mondo — Bruxelles

"Due grandi voci di casa nostra: Piero Cappuccilli e Carlo Cossutta"

Lunedì 13 maggio alle ore 11 presso l'Associazione Giuliani nel Mondo di Trieste, in via Santa Caterina da Siena, 7, Rino Alessi ha presentato l'iniziativa "*Due grandi voci di casa nostra: Piero Cappuccilli e Carlo Cossutta"* che si è tenuta a Bruxelles il 16 maggio 2013.

Si tratta di un'incontro, quello in programma a Bruxelles presso l'Ufficio di collegamento della Regione Autonoma del Friuli Venezia Giulia, organizzato dall'AGM di Trieste, il Sodalizio giuliano della capitale belga unitamente a Comunicarte, dove Rino Alessi giornalista e musicologo, propone una conversazione e una serie di ascolti di brani d'opera interpretati da Piero Cappuccilli (Trieste, 1926 – 2005) e Carlo Cossutta (Santa Croce, Trieste, 1932 – 2000).

Rino Alessi, critico appassionato, è l'autore delle due biografie di questi importanti interpreti lirici.

Biografia dell'autore

Rino Alessi, nato a Roma nel 1953, vive e lavora a Trieste. Laureato in Lingua e letteratura tedesca con Claudio Magris è giornalista professionista dal 1982, e redattore di «Repubblica» dal 1981 al 1987. Traduttore di diversi testi per la BUR, Frassinelli ed Einaudi, ha collaborato con la Scuola superiore di Lingue per interpreti e traduttori, Trieste e fondato nel 1991 la libreria Minerva. Suoi articoli sono pubblicati su riviste quali «Teatro in Europa», «Musica e Dossier», «l'Opera», sul quotidiano «Il Piccolo». Ha partecipato a diverse giurie di concorsi internazionali e suoi testi sono stati musicati da Marco Podda e Paolo Longo.

Nel 2009 ha pubblicato Piero Cappuccilli "Un baritono da leggenda" (Comunicarte Edizioni).

Nel 2010 Carlo Cossutta (Santa Croce, Trieste, 1932 – 2000), è il protagonista di "Un tenore venuto dal Carso", secondo libro edito da Comunicarte.

Per Comunicarte Edizioni dopo le due monografie su Cappuccilli e Cossutta, Alessi sta scrivendo la biografia dedicata al Maestro Giuseppe Patanè.

Università Popolare di Trieste

La manifestazione di chiusura del 67.mo anno scolastico nella storia recente, della Scuola di Lingue Straniere dell'Università Popolare di Trieste, si è svolta giovedì 9 maggio scorso presso l'Aula Magna della Scuola elementare Dardi dell'Istituto Comprensivo Divisione Julia di Trieste.

In quell'occasione sono stati sorteggiati, fra i migliori allievi dei corsi di inglese, francese e croato, **3 viaggi premio**, previsti nelle rispettive capitali e sono stati inoltre consegnati **20 buoni libro** di euro 40,00 estratti fra tutti i soci frequentanti i corsi di lingue e la Scuola Libera dell'Acquaforte.

L'Università Popolare di Trieste, fondata nel 1899, ha contribuito in più di un secolo di attività alla formazione culturale dei cittadini, offrendo senza limiti di età e di competenze, uno strumento accessibile a tutti per accrescere le proprie conoscenze, rispondendo inoltre al mutare delle esigenze nel corso di tanti decenni.

Le lezioni, sostenute dalla preziosa collaborazione organizzativa della dott.ssa Cinzia Scheriani, Dirigente dell'Istituto Comprensivo Divisione Julia, erano affidate a docenti qualificati, di grado superiore o universitario, secondo le indicazioni a livello europeo relative ad un "approccio comunicativo", che mira ad un adeguamento alle esigenze ed alla mentalità del mondo contemporaneo, sono state seguite da più di mille persone.

Assieme ad una novantina di corsi di lingue straniere (inglese, francese, tedesco, spagnolo, sloveno, croato, russo, cinese, giapponese, arabo e latino e greco antico), modulati in varie tipologie, con orari e frequenze diverse, sono stati proposti corsi diversi, fra cui dizione, scrittura creativa, disegno, fotografia, storia dell'arte, feng shui, scienza degli alimenti e cultura enologia.

L'Università Popolare ha attivato inoltre, corsi di ginnastica, taichi e taglio e cucito per adulti, assieme a corsi di teatro, disegno e scrittura creativa, musica (individuali e collettivi) e minibasket per i ragazzi, organizzati presso le scuole in periferia e nella provincia di Trieste.

Si concluderanno a fine maggio, con una mostra finale, le lezioni della storica Scuola Libera dell'Acquaforte, fondata nel 1960 da Carlo Sbisà. L'obiettivo della Scuola, ora diretta dal prof. Franco Vecchiet, è l'insegnamento delle tecniche dell'incisione, con particolare riguardo all'acquaforte e alle tecniche calcografiche complementari. Ma il fine ultimo che la Scuola si propone, è anche quello di diffondere la conoscenza della stampa d'arte nel suo insieme. Il programma dei corsi è aperto anche alle esperienze più recenti, nel rispetto dell'importanza delle tecniche classiche dell'incisione. Il laboratorio inaugurato nel 2008 in Viale XX Settembre 59, è stato rinnovato nell'arredo l'anno seguente, e reso più funzionale ed accogliente sul modello dei moderni, anche se molto più grandi laboratori di incisione esistenti nel mondo. Il nuovo spazio ha permesso alla scuola di seguire un programma più articolato e di passare agevolmente alle tecniche incisorie più diverse, che si sono imposte sulla scena della stampa d'arte contemporanea.

Numerose novità per il prossimo anno scolastico sono all'attenzione della Direzione dell'Ente, fra cui la ripresa dei corsi di lingue per i ragazzi delle scuole elementari e medie. Le iscrizioni si svolgeranno come di consueto nel mese di settembre. Tutte le iniziative dell'Ente sono consultabili sul sito: www.unipoptrieste.it.

Comunità di Visignano

L'emigrazione delle genti Carniche e Venete nel 1600 nel paese di Visignano d'Istria

Visignano: cisterna e loggia. (foto Giulio Benussi, propr. Vito Rusalem)

La storia si ripete, come succede oggi, l'emigrazione è un'esigenza per le persone che si spostano dalle loro terre per poter trovare lavoro e migliorare il loro tenore di vita.

Anche nel 1600 molti Carnici, Friulani e Veneti emigrarono in Istria. Molti si sono fermati a Visignano d'Istria, perché a causa delle epidemie, il paese si era spopolato.

Lo storico Visignanese Antonio De Colle aveva fatto delle ricerche su questo argomento, che erano state pubblicate sulla rivista della Società Filologica Friulana nel 1960; ne sono venuto a conoscenza tramite il nostro Plinio Rigutto. Tutte queste persone erano mestieranti, come muratori, fabbri, falegnami, sarti, sellai, contadini, notai, gente seria e laboriosa.

Molti cognomi che ricordo rimasti fino all'esodo si sono estinti, eccone alcuni:

Baldas, Candriella, Corazza, Contin, Crosilla, De Caneva, De Cleva, Dell'Oste, Della Pica, Farina, Ferletta, Fortuna, Gortan, Gasparini, Miani, Morassi, Pulin, Travan, Turrin, Soravito, Zanini, Zorzenon; anche mio nonno paterno Antonio Rusalem emigrò nel 1890 a Visignano da Colfosco, vicino al fiume Piave, in provincia di Treviso.

Vito Rusalem

Ritorneremo a parlarne presto su queste pagine.

Il soffitto sopra l'altar maggiore (SS. Quirico e Giulitta), (fot. VR)

Dichiarazione dei redditi

Destinazione del cinque per mille a sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni.
Si informano i lettori de "La Nuova Voce Giuliana" che con la scheda per la scelta della **destinazione del 5%o dell'IRPEF** (modello CUD) o con la scheda allegata al Modello 730 o all'Unico, si può far attribuire l'importo alla nostra Associazione scrivendo nell'apposito spazio (Sostegno del volontariato…) la propria firma ed indicando il codice fiscale dell'Associazione.

A tal fine indichiamo il **codice fiscale dell'Associazione delle Comunità Istriane**, che riportiamo nella testata, e che è

800 18 19 03 24.

Storia & Cultura

I numeri dell'Esodo

Alle volte i dati numerici, essendo molto sintetici, sono anche molto indicativi. È il caso di quelli qui sotto riportati, nella Relazione ad un incontro organizzato dal Lions Club di Lido Venezia in occasione del 10 Febbraio, di Aldo Sigovini, nativo di Neresine, comune dell'isola di Lussino, residente a Venezia, socio dell'ANVGD (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) e della Scuola dei SS. Giorgio e Trifone.

I dati sono stati tratti dal libro di Padre Rocchi "L'esodo dei 350.000 giuliani, fiumani e dalmati", da un fascicolo pubblicato recentemente dal comitato ANVGD di Gorizia, e dai lavori di Olinto Mileta Mattiuz, studioso di storia moderna.

L'esodo dei Giuliani e Dalmati, a seguito della II guerra mondiale è stato un trasferimento di massa, in certi momenti una vera e propria fuga dalle proprie terre di gran parte della popolazione di nazionalità italiana, che raggiunse in certi luoghi il 90% e durò dal 1943 al 1958 ed oltre.

Il numero delle persone coinvolte va dai 300.000 ai 350.000, comprendendo anche i trasferimenti successivi, cioè quelli dopo il 1975, anno dell'infausto trattato di Osimo con la Yugoslavia, con cui l'Italia rinunciava senza contropartita ai suoi diritti sulla ex zona B dell'Istria, che pure erano riconosciuti dal trattato di pace.

La regione chiamata Venezia Giulia prima della guerra comprendeva le province di Pola, Fiume e Zara in Dalmazia, nonché Trieste e Gorizia con i loro territori provinciali e con le città di Monfalcone e Grado. In tutto circa 9.000 kmq e 950.000 abitanti o poco più.

Con l'occupazione iugoslava e con il trattato di pace l'Italia perse il 92% di questo territorio, 8275 kmq, che aveva secondo il censimento del 1936 c.a 600.000 abitanti. Rimasero all'Italia parte della città e provincia di Gorizia, che ha il confine con la Slovenia in zona urbana, Trieste con un piccolo entroterra provinciale, la cittadina istriana di Muggia, oltre che Monfalcone e Grado che sono molto più interne.

La popolazione dei territori dati alla Yugoslavia era fino al 1940 così distribuita: Istria, con Pola, Capodistria, Parenzo, Rovigno, ecc. 340.000 abitanti; Isole Quarnero, Cherso, Lussino e piccole isole 21.000 ab.; Fiume e prov. 65.000 ab.; Zara e prov. 29.000 ab.; Territori provinciali ceduti di TS e di GO (questi con alta percentuale di abitanti di lingua slovena 150.000 ab.).

Da censimenti e dalle indagini di organi dello Stato e dei ricercatori, i profughi risultano così distribuiti fra i luoghi di provenienza: Istria e isole del Quarnero (12-13.000) 240.000 persone; Fiume e suo territorio 50.000; Zara e prov. 21.000; entroterra delle prov. di TS e di GO 15-18.000.

Vanno citati anche i profughi dalla Dalmazia che era già parte del regno di Yu, cioè da Spalato, Traù, Sebenico, ecc., fuggiti per scampare all'armata di Tito e ad altri c.a 3.000.

Il totale di questi dati, mediati tra quelli di varie ricerche pubblicate da diversi autori, assomma a 330.000-332.000 profughi.

Destinazione e insediamento dei profughi Istriani Fiumani e Dalmati

Dove si diresse e dove fu avviata questa massa di popolazione che si riversò in Italia nell'arco di pochi anni, con inizio nel 1943/44 e con un picco di arrivi tra il 1947 e il 1948 ?

Il governo italiano predispose in fretta, per far fronte alla situazione, 109 centri di raccolta, chiamati poi campi profughi, in tutte le regioni italiane, ove ospitare provvisoriamente, in alloggi precari ricavati in vecchie caserme o ex campi di prigionia, le migliaia di famiglie, che poi avrebbero dovuto trovare una sistemazione, un lavoro. Molti campi però rimasero in funzione per anni, fino alla fine degli anni '50.

In sunto, c.a 250.000 persone rimasero in Italia sparpagliate nel territorio nazionale, sistemandosi con il tempo, assistite per quanto (poco) si poteva da organi dello Stato e dalle Associazioni dei profughi sorte spontaneamente. 80.000 di loro dovettero abbandonare anche la penisola ed emigrare nelle Americhe, in Europa del nord, in Australia, per ricominciare da zero e rifarsi una vita.

Insediamenti nel Veneto e a Venezia

I profughi insediatisi nel Veneto furono circa 40.000, una quantità seconda fra le varie regioni italiane solo al Friuli Venezia Giulia, dove si fermarono tra le 80 e le 90.000 persone, concentrate in massima parte a Trieste e Gorizia.

Per Venezia i dati sono complessi da interpretare, perché la nostra città fu uno dei centri di arrivo e smistamento più importanti in Italia; era il punto di arrivo di navi e imbarcazioni che trasportavano migliaia di profughi, e quando possibile le loro masserizie. La nave simbolo, la più importante, fu il vapore Toscana, messo a disposizione dal governo italiano, che portò, in una decina di viaggi, gran parte della popolazione di Pola, che abbandonò la città nel 1947, in numero di 30.000 persone su una popolazione di 36.000 unità – una città svuotata. In uno dei viaggi arrivò a Venezia la salma dell'eroe capodistriano Nazario Sauro, insieme a quelle di altri quattro Istriani morti per l'irredentismo durante la grande guerra. Fu tumulata solennemente al Tempio Votivo del Lido.

Migliaia dunque i profughi che transitarono per Venezia, da dove furono smistati verso i campi profughi nel resto d'Italia, o nei porti di Genova, di Napoli ed altri per emigrare lontano.

Una parte minore si fermò in città, parte nel centro storico e parte al Lido; altri si stabilirono nel circondario di Marghera e Mestre. In Venezia inizialmente funzionarono quattro Centri per i profughi: il convitto Foscarini, che ospitò fino a 700 persone insieme, l'istituto dei Tolentini, da dove poi furono spostati con gravi disagi per far posto al nuovo istituto di architettura, cui fu dato mano solo tre anni dopo, la scuola Giacinto Gallina, la caserma Cornoldi. A Carpenedo la scuola di via del Rigo; al Lido il forte di S. Nicolò, struttura militare in parte fatiscente e assai poco adatta all'uso abitativo e qualche alloggio nelle vicinanze, ove trovarono posto una ventina di famiglie. Questa era la situazione.

Possiamo valutare il numero dei profughi e dei loro discendenti nel territorio veneziano all'indomani dell'immediato dopoguerra, quando i trasferimenti iniziali ed i transiti erano cessati.

Per l'intera provincia di Venezia possiamo calcolare dagli anni '50 in avanti la popolazione Giuliano Dalmata composta da 10-12.000 residenti, corrispondenti al 1,5% della popolazione provinciale. Di questi oltre la metà vanno considerati tra gli abitanti del comune di Venezia, quindi circa 7.000 persone.

Negli anni '70, l'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia contava oltre 1700 iscritti in Venezia e provincia, documentati, che con i familiari corrispondevano a 4.000 persone o più (figli piccoli, coniugi, vecchi). Considerato che alla nostra associazione ci si iscriveva più per atto volontaristico che per motivi di assistenza, e che molti di più erano i Giuliano Dalmati non iscritti all'ANVGD che non gli aderenti, il numero stimato di 10-12.000 persone residenti può venire confermato.

LIONS CLUB VENEZIA LIDO

Istriani Fiumani Dalmati
a 70 anni dall'esodo

Ass Naz le Venezia Giulia e Dalmazia

Municipalità del Lido e Pellestrina
Via S.Gallo 32/a – Lido di Venezia

Martedì 5 Marzo 2013
o r e 17.00

Manifestazione pubblica di ricordo

Programma :
Saluto del Presidente della Municipalità
Saluto del Presidente del Lions Club del Lido
Proiezione filmato : " *Pola addio* "
Aldo Sigovini : i numeri dell'esodo
Antonio Zett :Esodi –la sparizione quasi totale della popolazione italiana dai territori dell' Adriatico orientale
Regina Cimmino :il mio esodo da Pola al Lido
PaoloFilippini –Presidente C.C.Diadora Lido
Saluto di Franco Luxardo
Conclusione di William Pinarello Lions Club Lido

Oggi questo numero credo sia un po' minore, e ciò è dovuto in parte al calo degli abitanti del comune di Venezia, che in 30-40 anni sono diminuiti del 20-25%, e in parte al processo di assimilazione nel trascorrere del tempo, ad una popolazione, quella veneta e veneziana, che gli Istro-Dalmati sentono molto affine, per lingua, cultura e storia. Peraltro le associazioni – come l'ANVGD che ha contribuito a realizzare questo incontro – rimangono tuttora vitali, e partecipano alle attività volte a preservare la memoria delle nostre genti, istriane, fiumane e dalmate e a mantenerne l'identità.

Per concludere, voglio ricordare i caduti, le vittime dell'olocausto che è avvenuto nelle terre del martoriato confine orientale.

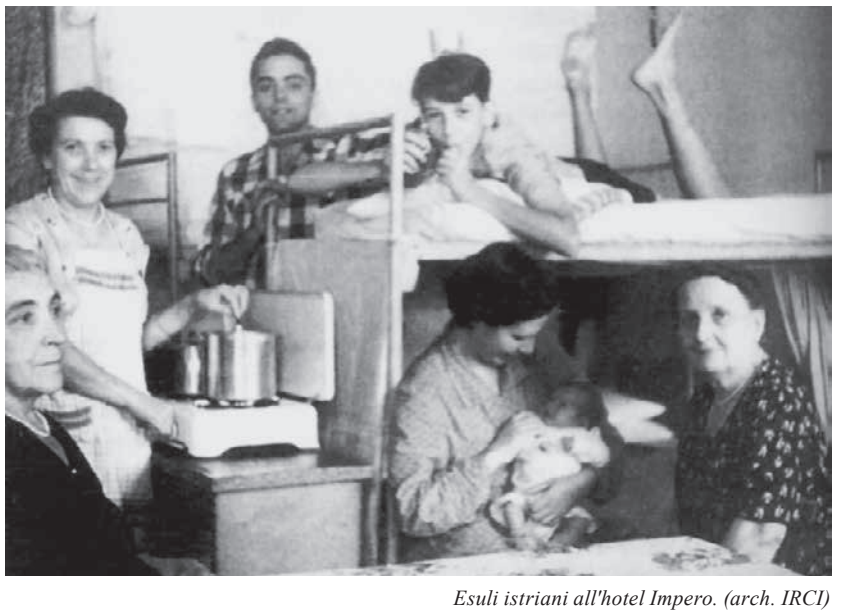
Per comprendere appieno le cause che concorsero alla tragedia è necessario conoscere oltre alla storia del '900 e di prima, anche il contesto politico e ideologico di quel periodo, e anche verità emerse in seguito. Uno dei più stretti collaboratori di Tito, Milovan Gilas, caduto in disgrazia nel dopoguerra, rilasciò un'intervista al settimanale italiano Panorama, nel luglio 1991, in cui tra l'altro dichiarò: "… ricordo che nel 1946 io e Edvard Kardelj andammo in Istria ad organizzare la propaganda anti italiana: si trattava di dimostrare alla commissione alleata che quelle terre erano jugoslave e non italiane. Certo non era vero. Ma bisognava indurre gli Italiani ad andare via, con pressioni di ogni tipo. Così fu fatto".

- I caduti in guerra, sia militari che vittime civili dei bombardamenti delle città (Zara, Pola e altre) furono circa 6-7.000.
- Gli uccisi, eliminati dai partigiani di Tito durante e dopo la guerra, nelle foibe, con gli annegamenti e le fucilazioni, con i maltrattamenti nei campi di prigionia, in gran parte civili, raggiungono la spaventosa cifra di 16-18.000 persone, uomini, donne, bambini, vecchi; tra questi 36 sacerdoti, e alcune centinaia di Dalmati italiani residenti nelle città già facenti parte del regno di Yugoslavia.
- I deportati e poi uccisi, i fucilati dalle truppe germaniche furono 3-400, o più, fra cui molti ebrei fiumani, rastrellati nel 1945.

La somma di questo triste conteggio dà un totale di almeno 24.000-25.000 morti in queste terre perdute, comprese anche le vittime dell'occupazione di Trieste e Gorizia.

La percentuale dei caduti, rapportata all'intera popolazione della regione della Venezia Giulia, calcolata in circa 950.000 persone comprendenti le minoranze di etnia slava, supera il 2,5%, che aumenta se rapportata alla popolazione delle terre consegnate alla Yugoslavia, arrivando quasi al 4%, oltre il triplo di quanto calcolato per tutta l'Italia.

Aldo Sigovini



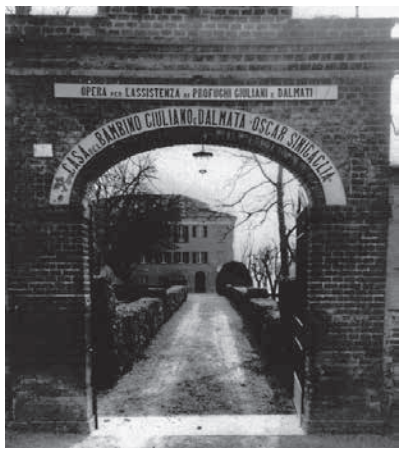
Esuli istriani all'hotel Impero. (arch. IRCI)

CULTURA

Merletto di Graglia

a cura di Carmen Palazzolo

Gita a Trieste e in Istria della classe 3ª C della scuola media di Merletto di Graglia (BI) già Casa del Bambino Giuliano e Dalmata "Oscar Sinigaglia" per i bambini profughi della scuola elementare



Ieri: l'ingresso della Casa del Bambino Giuliano e Dalmata "Oscar Sinigaglia" che 60 anni fa accoglieva i giovani profughi.

Attraverso alla ricerca sulla storia della loro scuola, le professoresse Raffaella Gamba e Claudia Pavignano e la loro classe hanno scoperto che, nel periodo 1948/80, l'edificio ospitò un collegio per ragazzi profughi, di cui Carmen Palazzolo ha scritto su internet; ne è nato l'itinerario della gita per conoscere la storia del nostro territorio.

Ecco le impressioni che ne hanno riportato i ragazzi.

Ho aspettato questa gita per tre anni e mi sembra quasi impossibile pensare che quel momento è finalmente arrivato. Ero molto agitata prima della partenza e non ho dormito tutta la notte... Ho trovato Trieste una città fantastica e mi sono stupita della quantità di antichi monumenti e resti romani in essa presenti. Mi è piaciuta molto Piazza Unità d'Italia e il molo, dove ho corso tutto il tempo su e giù respirando l'aria fresca. *(Anna Enoch)*

A me sarebbe piaciuto anche andare in spiaggia, a mettere i piedi a bagno. *(Matilde Poglio)*

Il primo giorno, mercoledì 17 maggio, dopo aver viaggiato siamo stati accolti dagli esuli dell'Associazione delle Comunità Istriane. Una cosa che mi ha colpito sono stati gli occhi di queste persone. Sembravano gioiosi, onorati, come hanno detto loro. Quando poi hanno cantato, alla fine del nostro incontro, avevano gli occhi lucidi, e le parole della canzone avevano un significato immenso. *(Giorgia Zina)*

Poi siamo andati alla Foiba di Basovizza. Qui un signore - che da ragazzo era tra i volontari italiani e adesso è speleologo - ci ha parlato della storia della foiba e soprattutto di cosa c'era dentro e di cosa ancora c'è. Le foibe, si sa, i Titini le usavano come "cestini della pattumiera". Eravamo, noi italiani, considerati pattume. Lì dentro erano stati gettati i corpi di centinaia di persone e sopra erano state buttate munizioni ed esplosivi. Hanno scoperto solo in seguito cosa c'era all'interno e adesso questo luogo non è considerato un museo ma un cimitero per ricordare tutte le persone che lì sono morte. Ora sulla foiba c'è un monumento che rappresenta l'argano con cui si tiravano su i corpi e una croce si erge su questa lapide, mentre dietro sventola, alto e fiero, libero nel vento, il Tricolore Italiano. Lì mi sono sentito triste e travolto da un senso di forte malinconia… Poco dopo mi arrabbiai: con coloro che avevano compiuto tale scempio; con il "Passato" e per ciò che era successo. *(Francesco Pillepich)*

Una cosa che non mi è piaciuta è stata che non si vedeva la fossa dove furono gettati i cadaveri *(Simone Gatto).*

…mi aspettavo di vedere il buco, recintato, però di vederlo. *(Matilde Poglio).*

…è stato un luogo molto toccante, anche se mi ha un po' deluso per il fatto che il buco fosse stato chiuso. *(Pietro Zedda)*

Quello che mi ha colpito di più è stata l'uscita a Pola, dove abbiamo visitato l'anfiteatro romano. Veder una costruzione così imponente e quasi tutta intatta mi ha incuriosito molto, e pensare che era il sesto anfiteatro per grandezza di tutto l'impero romano! *(Francesco Vineis)*

Il secondo giorno, dopo essere andati a Parenzo, ci siamo diretti con il pullman alla Risiera di San Sabba. Essa è stata per me il luogo più interessante della gita… mi è sembrato di vivere in quel periodo storico, praticamente mi sono catapultata indietro nel tempo con l'immaginazione. L'ambiente angusto con muri alti decine di metri era claustrofobico visto che non si vedeva cosa c'era al di là di essi e le finestre erano murate. Nella stanza delle croci si vedevano solo grosse travi senza soffitti poiché erano stati demoliti. Ci hanno spiegato che sulle pareti c'erano delle scritte dei prigionieri, alcune sono state perse mentre altre sono state trascritte e riportate su un quaderno ora conservato presso un museo. *(Giada Ligas)*

Appena mi sono incamminato verso la reception per aspettare la guida, le grosse e alte mura che mi circondavano e la strada in discesa mi hanno fatto provare depressione, oppressione e sensazione di non

La scolaresca in visita alla Risiera di San Sabba.

avere più terreno sotto i piedi. Mentre la guida spiegava mi guardavo intorno e immaginavo come le persone un tempo potessero vivere in un luogo così angusto. Non si poteva guardare fuori dal campo se non da una piccola fessura lasciata tra due muri. *(Roberto Ramella Prinzi)*

Mi ha fatto impressione il fatto che quel luogo originalmente era nato per la lavorazione del riso… mi ha riempito d'angoscia: dai muri alti e stretti, dall'ingresso alle micro-celle dove venivano rinchiusi i prigionieri destinati al forno crematorio. Le celle erano veramente piccole e non riesco ad immaginare quanto fosse difficile vivere all'interno di esse. Molti venivano uccisi nel giro di poche ore ma qualcuno è rimasto dentro per mesi ed erano anche sei persone in un ambiente delle dimensioni di una porta alta due metri. A dire queste cose mi viene da piangere perché non si riesce neanche ad immaginare cosa quelle povere persone hanno dovuto soffrire. Quindi noi dobbiamo considerarci fortunati e sperare che fatti così non si ripetano mai più. Anche la "stanza delle croci" mi ha colpito molto in quanto, dopo gli anni settanta, è stata ristrutturata e sono stati eliminati i pavimenti e i muri interni, questo dà ancora di più l'idea della profonda angoscia e incertezza in cui erano costretti a vivere i prigionieri. *(Simone Pellerei)*

La scolaresca di Merletto di Graglia nel parco della Rimembranza, a San Giusto (Trieste), accompagnata da Carmen Palazzolo.

Ho passato tutta la gita con il sorriso, a parte quando siamo andati a vedere la Risiera di S. Sabba; l'entrata era stretta e alta e ho provato un grande senso di inquietudine; quando siamo andati all'interno ho sentito lo stesso sentimento vedendo quei muri altissimi color grigio scuro che non ti permettevano di vedere niente all'esterno... solo il cielo... e i muri costruiti con mattoni di color rossiccio mi facevano ricordare il dolore che i prigionieri hanno provato durante quel periodo. …solo a pensare che se fossi nata in quel periodo io sarei stata messa lì dentro, dato che il mio cognome ha origini ebree, mi vengono i brividi!!! *(Anna Enoch)*

Uno dei luoghi che mi ha colpita di più è stata la Risiera di S. Sabba, era inquietante pensare che lì fossero state uccise delle persone. Quel luogo parlava da solo, conservava ancora in sé l'angoscia, la disperazione, sembrava di udire ancora le richieste disperate dei detenuti. Guardando le micro-celle pareva di intravvedere gli occhi colmi di lacrime e terrore di chi era conscio della fine imminente. Per un attimo ho immaginato di essere lì, mi sono sentita persa, impotente, ho sentito terrore e panico… Poi il mio cervello ha cacciato quei brutti pensieri, anche perché, quel che succedeva dentro quella risiera è un qualcosa che non si può comprendere fino in fondo. *(Giorgia Zina)*

Mi ha messo tristezza pensare alle persone pigiate nella stessa cella e mi ha anche rattristato il fatto che venissero deportati, costretti ai lavori forzati e infine uccisi; nonostante ciò è importante sapere cosa è accaduto, per aumentare la nostra consapevolezza degli eventi storici, anche quelli più atroci e per non ripetere errori simili in futuro. *(Marina Barberis)*

Questa risiera era stata trasformata in un campo di concentramento, del quale ora si vedono soltanto le mura e gli edifici dove dormivano i deportati, poiché tutti gli altri sono stati rimossi. Penso che l'architetto che l'ha ristrutturata sia riuscito perfettamente nel suo intento di creare un ambiente angoscioso e deprimente. *(Andrea Brevi)*

Non appena sono entrata nel museo ho avuto un momento di "shock" perché mi sembrava proprio di vivere quei momenti, quando tutta la gente veniva portata in questi orribili posti e torturata. Che squallore! Le celle in cui stavano erano grandi due metri per due e dovevano starci anche sei persone. *(Grazia Giordano)*

Il posto che però mi ha veramente commossa è stato il Centro Raccolta Profughi. All'ingresso dello spazio trasformato in museo c'erano centinaia di fotografie di persone transitatevi durante l'Esodo. Ci hanno fatto vedere anche dove vivevano: i profughi erano alloggiati in minuscole stanze e ci vivevano anche in quattro; in quel momento ho capito quanto ha sofferto il popolo istriano. Poi la nostra guida che ci ha fatto vedere un telegiornale del tempo dell'Esodo. Il viso della gente che lasciava la propria patria era pietrificato e mi è rimasto nel cuore. *(Silvia Frigerio)*

È un posto che suscita malinconia, emozioni forti perché l'ambiente e gli edifici, anche quelli in parte demoliti, sono visibili ancora oggi per mostrare alle persone come si viveva in quel periodo. Le grandi immagini fotografiche appese alle pareti del locale oggi museo consentono di cogliere una realtà che suscita solo

Oggi: l'ingresso della Casa.

tristezza. Tra le molte foto, la più emotiva per me è stata quella della bambina, sfortunatamente morta a un anno per il freddo. *(Beatrice Devivo)*

Visitando il Campo Profughi mi sono sentita pervadere dalla malinconia, quali danni provoca la guerra alle persone e specialmente ai bambini!! Prima di entrare nella struttura, nel giardino, ci sono state fatte notare delle "targhette" dove erano trascritti i pensieri di persone che erano vissute lì. *(Grazia Giordani)*

Mi ha molto colpito vedere le stanze dove dormivano i profughi. Erano piccolissime, i letti non avevano materassi ma solo reti, e in una stanza così piccola ci stava una famiglia. Ma la cosa che mi ha colpito di più sono state tutte quelle fotografie delle persone che erano state lì dentro. *(Nicole Grendene)*

Il giorno in cui abbiamo visitato la Grotta Gigante è stato l'ultimo ed è stato bellissimo. La Grotta era enorme, difatti il nome "Gigante" è appropriato. C'erano centinaia di stalattiti e stalagmiti che ornavano sia il soffitto sia la base. Sono rimasto incantato dalla bellezza di quel luogo e mi sono contemporaneamente sentito minuscolo rispetto alla grandezza e alla potenza di quel paradiso sotterraneo, creato dall'enorme forza della natura. Avevo un po' di claustrofobia e mi sono venute le vertigini quando ci siamo ritrovati in cima alla camera e dal basso distavamo ben 120 metri. *(Francesco Pillepich)*

La Grotta Gigante è stata stupenda, non ero mai entrata in una grotta così bella! *(Sara Mattinelli)*

Mi è piaciuto molto visitare la grotta Gigante, dove però hanno iniziato a tremarmi le gambe a metà strada a causa dell'altezza... ero un po' agitata ma comunque è stato bellissimo ed emozionante. *(Anna Enoch)*

La Grotta Gigante è tra le più grandi del mondo. Scendendo giù da quegli scalini ho provato un po' di terrore perché se si guardava giù venivano le vertigini; ma dopo pochi minuti la paura mi è passata ed ho cominciato ad ammirare le enormi stalagmiti che "abitano" quella grotta da milioni di anni. Tornati in superficie siamo andati in una sala con uno schermo dove una guida ci ha spiegato il territorio carsico forse in modo un po' noioso e ci siamo quasi addormentati. *(Francesco Vineis)*

CULTURA

PRIME VISIONI

IRON MAN 3
di Shane Black

Il terzo capitolo della saga filmica dedicata ad Iron Man, supereroe della Marvel Studios, si segnala per una lunga serie di novità che vengono introdotte dagli sceneggiatori Drew Pearce e Shane Black, quest'ultimo responsabile anche della regia. Black divenne famoso negli Ottanta grazie alla creazione della serie "Arma letale", con la coppia Mel Gibson-Danny Glover, nella quale si curavano con molta attenzione le scene spettacolari e di azione, senza peraltro rinunciare a dialoghi spesso divertenti anche nelle situazioni più pericolose (in aperto contrasto, tanto per fare un esempio legato a quegli anni, con l'enfasi drammatica della serie di "Rambo"). Questo stesso spirito ritroviamo in "Iron Man 3", film non facile per i temi trattati ma molto attento a sdrammatizzare e anche a far sorridere lo spettatore.

Una scena del film

Accanto agli eroi di sempre, il milionario Tony Stark (Robert Downey Jr.) e la sua bella collaboratrice Pepper Potts (Gwyneth Paltrow), compaiono nuovi personaggi importanti per lo sviluppo narrativo. In primis il "cattivo" di turno, cioè Aldrich Killian (interpretato da Guy Pearce del quale va ricordato almeno il ruolo da protagonista in "Memento", film diretto nel 2000 da Christopher Nolan, futuro creatore e regista della saga di "Batman"). Killian è il classico scienziato geniale che si converte a demoniaci desideri di dominio del mondo e crea una specie di esercito di uomini e donne invincibili tramite un delicato processo di modificazione del loro DNA. "Killian è a capo di una organizzazione di consulenza chiamata AIM impegnata nello sviluppo di Extremis – spiega il produttore Kevin Feige – qualcosa che si inserisce nel DNA umano ed è in grado di riprogrammarlo e di rigenerare le membra, aumentare la forza e guarire le ferite."

Facciamo poi la conoscenza del "Mandarino", al quale presta il proprio volto il grande Ben Kingsley. "Il Mandarino è senza ombra di dubbio il più grande nemico di Tony Stark – precisa Feige - Il suo aspetto nei fumetti è molto datato nella maggior parte delle strisce. Non è più appropriato ed è stato aggiornato sotto molti aspetti". Ne esce una figura a metà tra un dittatore sudamericano e un moderno terrorista islamico. In un dialogo cruciale il Mandarino rivela anche di essere una specie di "maschera" mediatica che serve a nascondere il vero cattivo della storia, ipotizzando in questo un parallelo con Bin Laden, cioè a dire che il male non si mostra mai in pubblico con il proprio vero volto.

C'è poi lo sviluppo del ruolo del colonnello James Rhodes (Don Cheadle), alleato e vero amico di Tony Stark. Al termine del secondo episodio, Tony concede a Rhodes di indossare una delle proprie armature: da qui nasce il personaggio di War Machine, poi ingaggiato dal Presidente degli Stati Uniti per difendere la nazione e quindi ribattezzato Iron Patriot. "Da militare Rhodey accetta con orgoglio – dice ancora Feige – Ma continua a essere il migliore amico di Tony, così continua a fornirgli informazioni di nascosto e credo che lo faccia da quando ha ricevuto l'armatura in Iron Man 2. Questo rapporto tra Rhodes e Tony è al centro del franchise e dei fumetti. Nei film di Iron Man fino a oggi, Jim Rhodes è sempre stato la coscienza di Tony. È sempre stato la persona che avverte Tony "Sei sicuro di farlo?", "Vuoi fare così?", "Perché lo stai facendo?"."

Altra sopresa è l'introduzione nella storia di un ragazzino "prodigio", Harley (Ty Simpkins), che aiuterà non poco Tony a rimettere in sesto la propria armatura e ne rivelerà in filigrana un'inedito aspetto paterno. "Non abbiamo mai visto Tony interagire necessariamente con dei bambini [...]. Quindi è divertente vedere l'interpretazione di Robert quando all'inizio è un po' freddo nei confronti del bambino […] E ancora una volta è una cosa sorprendente da parte di Robert [Downey Jr.]. Non è solo irascibile; non è solo spiritoso; non è solo il romantico insieme a Gwyneth [Paltrow], ma è anche questi momenti molto commoventi con questo ragazzino."

Infine c'è Rebecca Hall nel ruolo di Maya Hansen, una vecchia fiamma di Tony che poi decide di collaborare con Aldrich nel progetto Extremis. Il personaggio di Maya serve anche a dare brio al rapporto tra Tony e Pepper, che è naturalmente gelosa e che a propria volta subisce il fascino diabolico di Aldrich che tenta di sedurla. Ma alla fine, in maniera inaspettata e spettacolare, Tony rinsalderà ancora di più la relazione con Pepper. Come nella celebre tradizione di 007, il film si chiude con la promessa: "Tony Stark will return".

Carlo Zivoli

Una testimonianza dall'Università di Pola

Le riflessioni di Nevia Mocinic della Cattedra di studi magistrali in lingua italiana

L'Università di Pola *Juraj Dobrila* è edificio sontuoso circondato da quel po' di verde sufficiente ad agevolare l'uscita compatta degli studenti all'ora di pranzo: sita nei pressi del centro cittadino esprime autorevolezza e protezione; l'ariosità di aule e di corridoi, i busti dell'atrio d'ingresso, i fregi liberty di un floreale compatto e l'ampia scalinata imprimono messaggi di solidità, d'armonia e d'affidabilità.

Agli inizi del '900, sede del liceo femminile, accoglieva ragazze provenienti da tutta l'Istria; oggi la semplicità dei bei volti senza trucco e la compostezza gestuale delle studentesse indirizzano la memoria a sentimenti centenari teneri e contradditori che ad ottobre di ogni anno coniugavano l'orgoglio dei padri alle ansie materne nel salutare la figlia in partenza per la scuola.

Semplici suggestioni? Non direi: accolta con professionalità e simpatia dalla professoressa Nevia Mocinic, signora equilibrata ed attenta responsabile della Cattedra di studi magistrali in lingua italiana, mi rendo presto conto che alcuni riferimenti psicopedagogici sono più vivi qui che altrove e parole come «impegno» o «sacrificio» (rispolverate dalle soffitte del tempo) sono attualizzate da un corpo insegnante rispettoso ma non deviato da «crediti», da «debiti» e dal «Processo di Bologna».

Stiamo vivendo un'innovazione scolastica verso la quale è necessario mantenere un atteggiamento realistico che non limiti i naturali processi d'apprendimento.

E il *curriculum studiorum* della professoressa è un chiaro riferimento alla solidità dei valori tradizionali: articolato nelle realtà scolastiche italiane e croate non ha subìto il possibile disordine di didattiche contraddittorie ma, duttile, s'è adeguato agli aspetti positivi dell'interculturalità.

Nevia Mocinic compie a Trieste gli studi medi, magistrali ed universitari (si laurea con il prof. Petrini all'ex Magistero discutendo una tesi sulla Letteratura per l'Infanzia), subito dopo affronta a Fiume un Master in Pedagogia che conclude brillantemente e oggi a Zagabria sta completando (anche con pubblicazioni e partecipazioni a Convegni)

Nevia Mocinic

il Dottorato di Ricerca; gli ottimi risultati conseguiti sempre lavorando e gestendo casa, marito e due figli appartengono al suo dna: è docente di Didattica ambientale e protomatematica e di Didattica della natura e società.

Con la sua articolata esperienza accademica s'inoltra volentieri in un confronto generale fra l'Università Italiana, dall'impostazione teorica, e l'Università Croata improntata a molto tirocinio e didattica frontale nelle classi elementari (con diretta verifica di quanto appreso sui libri o dalla voce degli insegnanti). Da ricordare che in Croazia, molto prima che in Italia, era richiesta la laurea anche agli insegnanti elementari.

Inevitabile riflettere sul Protocollo di Bologna con il quale, nel passaggio dall'insegnamento deduttivo all'apprendimento induttivo, la centralità dell'insegnante è relativizzata dall'autogestione dello studente comunque alleggerita nella preparazione degli esami da una quantità inferiore di testi (data dalla semestralità di tutti i corsi universitari).

Pure, accanto ai nuovi presupposti scolastici di portata europea, «la società sta diventando troppo protettiva, meno stimolante e i genitori tendono ad assumere su di sé responsabilità che competono esclusivamente ai figli». A questo proposito Nevia Mocinic ricorda la domanda «scusa? sei forse, orfana?» rivoltale a bruciapelo da un professore della scuola media Bergamas; ma la realtà non aveva nulla di drammatico: i suoi genitori, tranquillizzati dal suo ottimo rendimento ed entrambi impegnati al lavoro, non ritenevano necessario conferire con gli insegnanti.

A distanza di tanti anni la professoressa riflette volentieri sulle implicazioni di una simile domanda e conferma come, invece, proprio il primo obiettivo di docenti e di genitori dovrebbe essere l'autonomia e la responsabilizzazione dei ragazzi: in questo ed in altri sensi (che per naturale privacy non ritiene palesare) spontaneo e sincero è il grazie alla propria famiglia che l'ha armonizzata ai compiti della vita e alle proprie ambizioni di crescita interiore e d'apprendimento.

L'incontro però si conclude con un amaro pensiero rivolto alla chiusura di Scienze della formazione primaria nell'Università di Trieste: «Un danno che non riguarda solo il Friuli Venezia Giulia ma anche la stessa Università di Pola: c'è sempre stata una bellissima e fattiva collaborazione fra le due università: spezzarla è davvero peccato!».

Giuliana Stecchina

LA BOTEGA DEL TEMPO

Quela iera la botèga del Tempo e là drento,
un omo vestì cò 'nà travèrsa bianca e
un canociàl tal'òcio, à ficava drento
a dele pansete tonde, un paro de
pinzete incominciando a cavar vidine,
sustine e bilancieri.
Amutolìde, le lancete iera ferme de
paura e i numareti del quadrante
vardava l'omo
pregando de far presto.
Tacài sui muri, orologi a cucù,
pendoli,
barometri e clessidre i pareva
scongiuràr
che duto andassi ben.

L'omo in bianco lavorava sudando,
ma le man iera ferme, e stò traficàr
su roba picia
mostrava la sù destressa.
'Nà giradìna de sfere, 'nà carigadìna
de sùsta,
'nà sentìda de rècie e come par
miracolo, un cuorisìn tornava a viver
batèndo pian.
El Tempo, fermà par calche atimo,
s'cominciava a 'ndar via
contando minuti, ore, giorni, ani.
Par sempre.

Walter Pohlen

Con Bruno Chersicla l'Istria perde un altro figlio eccellente

Ha chiamato Mario Fragiacomo per comunicare che Bruno Chersicla non c'è più. L'amico dà l'addio all'amico, con la voce rotta dalla commozione ed il rimpianto per le ultime cose che avrebbe voluto dirgli. Eppure nel suo racconto degli ultimi incontri c'è la precisa testimonianza su una presenza che non verrà mai meno finché anche l'ultimo amico non l'avrà raggiunto.

Bruno, artista poliedrico, ha amato l'arte e le persone alle quali non disdegnava di concedere il proprio tempo. Nel suo studio s'era parlato di Istria, voleva raccontare di come era nata l'idea di regalare a Portole – località di provenienza di sua madre – una Via Crucis per la chiesa. Non c'è stato tempo. Tuttavia non c'è rassegnazione. "Un paio di mesi fa – racconta Mario Fragiacomo - ero andato a casa sua in Brianza per fare delle riprese in vista del progetto "Histria ed oltre", da tempo in cantiere. Lo avevo "intervistato" sul progetto vicino alle sue opere nella vecchia filanda di Zoccorino. Avevo cominciato a mettere in rete di giorno in giorno questo video ma non so perché, qualcosa mi stava fermando. Lo avevo chiamato per dirgli che il video era pronto, ma non l'avevo trovato a Zoccorino. Si trovava in ospedale per una visita di controllo. Sono arrivato troppo tardi".

Qualche giorno fa con l'artista Loredana Riavini avevamo ricordato la comune conoscenza di Bruno Chersicla, che lei considera un suo maestro oltre ad amico. L'avevamo fatto, passeggiando in Istria lungo il tracciato della Parenzana, che porta proprio a Portole. Quante cose belle lasciamo andare perché convinti di poterle recuperare prima o dopo, ma l'attimo che fugge ha ragione su tutto. Il domani è senza certezze, ci ricorda il poeta. (Arcipelago Adriatico)

Bruno Chersicla, pittore, scultore, jazzista, di origini istriane, nasce a Trieste il 10 0ttobre 1937. Si iscrive all'Istituto Statale d'Arte "Nordio" dove frequenta i corsi di *arredamento e decorazione navale*. La mostra d'esordio è a Udine nel '62. Negli anni '60 fa parte del gruppo triestino d'avanguardia "Raccordosei", con Caraian, Cogno, Palcic, Perizi e Reina. In quegli anni realizza scenografie e costumi per il Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia.

Nel 1966 si trasferisce a Milano, dove lavora come scenografo al Piccolo Teatro. Apre uno studio in Porta Ticinese e un atelier a Zoccorino, in Brianza, creando negli spazi di un'antica filanda un suggestivo laboratorio. Nel 1975 gli viene assegnato a Murska Sabota il Prix d'Honneur nella Biennale per la Piccola Scultura. Del 1978 è il ciclo dello "Spitzenkongress", un omaggio di Chersicla a tutte le personalità che hanno contribuito a forgiare la sua identità culturale: da Joyce a Freud, da Majakovskij a Miles Davis.

Il 1982 è l'anno di "È tornato Joyce", quaderno che comprende sculture ed acquarelli, realizzati per le celebrazioni triestine dell' "Anno Joyciano". Nel 1986 la mostra "Trouver Trieste" a Parigi è l'occasione per la composizione di ampi brani della decorazione dei palazzi della città di San Giusto, ai tempi dell' "emporio mercantile". Negli Ottanta e Novanta, con il ciclo di opere intitolato "Tropos" ritorna alla pittura pur rimanendo attento alla forma plastica lignea. Tra le mostre più importanti degli ultimi anni le esposizioni di Miami, Chicago, New York, Lubiana, Atlanta, Toronto e la più recente del 2002 alla Galleria Planetario di Trieste. Ha ottenuto il Guinness dei Primati nel 2001 per il dipinto più grande del mondo realizzato a Trieste nella Piazza dell'Unità d'Italia. A Milano nel 2008 riceve il Premio delle Arti. Nel 2009 a Trieste gli viene assegnato il San Giusto d'Oro 2009, "per aver portato alto e dato lustro al nome di Trieste nel mondo".

Indubbiamente Chersicla, nel panorama dell'arte italiana della seconda metà del Novecento, ha rappresentato un'autorevole ed importante realtà.

(da www.arcipelagoadriatico.it)

Uomini e tempi

(seconda parte)

Mi capitò di assistere anche ad una situazione pietosa. Eravamo di guardia a Riccione a delle fortificazioni che non sarebbero servite a nulla, armate di cannoni fuori uso. Fui sorteggiato e convocato a Cattolica, dove c'era il nostro Comando, per far parte di un plotone di esecuzione che avrebbe giustiziato due dei nostri processati e condannati a morte come traditori. Non mi andava a genio ed ero mortificato per questa scelta. La cella dei due condannati si trovava nelle cantine del castello di Cattolica, che ospitava anche il nostro Comando. Nelle stesse cantine fummo ospitati anche noi del plotone di esecuzione. Ero diventato malvolentieri un carceriere. Uno dei due condannati si chiamava Rasi ed era uno studente universitario. Cercai di parlargli e lui guardandomi fisso negli occhi esplose in un: "Mi hanno fregato". Fu quello un colloquio che mi sconvolse: "Il peggio" – mi disse – "è l'accusa che io e il mio compagno saremmo stati in combutta con i partigiani. I contatti che abbiamo avuto sono stati casuali e per scambiarci della roba. Qualcuno troppo zelante ci denunciò. Il processo è stato una farsa" – continuò – "voluto dai tedeschi per dimostrare che anche in Italia si è inflessibili. Ci hanno condannato senza alcuna prova. Pensa" – sottolineò – "che mia madre è una donna fascista, in vista da noi. Ma non fu nemmeno ricevuta dal nostro comandante e da Mussolini quando andò per implorare la grazia.". La sua voce era fredda e dura. Ero così turbato dopo questo colloquio che non sentii uno degli addetti a fare la guardia che, avvicinatosi, mi chiese, "Mi cedi il tuo posto?". Non mi parve vero, poi aggiunse "Tanto nessuno se ne accorgerà". Feci così parte soltanto del cordone di sicurezza predisposto sulla strada che dal Castello portava al cimitero. Quando fu l'ora vidi avanzare il camioncino che portava i due condannati a morire. Il telone sul retro era alzato. Vidi Rasi e non riuscii a staccare i miei occhi dai suoi. Sopraggiunse poi una curva e sparì alla mia vista. Sentii poi i colpi e uno isolato, che doveva essere il colpo di grazia.

Non tanto tempo dopo il nostro battaglione si disgregò. Fummo obbligati a scegliere di unirci ai tedeschi e raggiungere con loro la linea gotica dove c'era il fronte con gli angloamericani o essere rispediti a Verona. Fu una marcia tragica fatta a piedi in silenzio. Eravamo rimasti con addosso la divisa estiva ed eravamo senza armi e viveri. Qualche contadino incontrato per caso ci diede quel poco che aveva. Noi cominciammo a rubare nelle campagne. Qualche prete, impietosito momentaneamente, ci soccorse. Io bevetti dell'acqua inquinata ed ebbi poco dopo una febbre altissima. Come seppi dopo, avevo preso il tifo. I miei compagni mi consegnarono ad un curato di un paese. Il prete, temendo delle ritorsioni, mi consegnò ad uno di quei piccoli ospedali di pronto soccorso allestiti per strada sulla via della loro probabile imminente ritirata verso il Nord per rientrare in Germania. Fui sistemato sul pavimento accanto a due soldati tedeschi dei quali non riuscivo a capire una parola, perché parlavano in dialetto e con un accento anche nasale. Mi tennero qualche giorno e dopo l'ufficiale medico mi mise in mano un foglio di carta scritto in tedesco e mi fece capire che potevo andarmene. Quando fui per strada quasi svenni e dovetti stendermi per terra a lato della strada. Mi sentii toccare sulla spalla. Una macchina si era fermata, tre giovani in divisa, come riuscii a capire, mi si erano avvicinati. Erano tre austriaci in divisa tedesca che mi soccorsero.

Nello San Gallo

(continua...)

COGNOMI ISTRIANI

Gregorétti

Gregoretti è antico cognome istriano cinquecentesco di Pirano e Capodistria, durato fino ai nostri giorni, derivato dal nome *Gregoretto* diminutivo di *Gregorio.*

Il capostipite dei *Gregoretti* di Pirano è un *Baldissera Gregoretti* nato nel 1530, il cui figlio *Gregorio Gregoretti* nato nel 1560 ha procreato tre figli, l'ultimogenito dei quali, *Francesco* nato nel 1600, si è sposato nel 1633 con Parentina Venier e risposato nel 1647 con Elisabetta Viezzoli. Sono nati sei figli, tra cui *Andrea* (1648) ha avuto cinque maschi e di essi *Pietro* (1696) si è accasato nel 1721 a Isola originando il ramo dei *Gregoretti* isolani.

Degli altri due figli di *Gregorio* (1560), il primogenito *Andrea* (1585) ha sposato nel 1613 Adriana Bartole e *Daniele* (1590) si è unito nel 1618 con Parentina Vidali.

Dal principio del 1800 in poi i *Gregoretti* di Pirano si sono man mano stabiliti a Trieste, iniziando da un discendente del citato *Daniele* (1590), *Pietro* nato a Pirano nel 1766, maestro muratore, coniugatosi nel 1801 nella chiesa di S. Maria Maggiore con Teresa Bredea nata nel 1774 a Cividale. Un altro discendente del suddetto *Francesco* (1600), *Valentino* nato nel 1780 a Pirano, calzolaio, si è ammogliato nella stessa chiesa di Trieste nel 1804 con Margherita Michelich ivi nata nel 1784, restando poi vedovo, per cui si è risposato con Caterina Grill, friulana o slovena. Il di lui figlio *Giuseppe Gregoretti* nato nel 1816 a Trieste, falegname, rimasto vedovo di certa Ann Mary Olivetti, si è risposato nel 1864 a Pirano con Domenica Ruzzier.

Tra i *Gregoretti* del ramo isolano, nel 1857 troviamo a Trieste *Sebastiano Gregoretti* nato nel 1790 a Isola, commerciante, vivente con la moglie Maria Perentin e il figlio *Giovanni Gregoretti* nato nel 1814 a Isola, arborante.

In merito ai *Gregoretti* di Capodistria, essi si sono ramificati fin dal 1707 a Muggia, e tra i discendenti nel 1910 abitava a Trieste in Via dell'Istria 10 *Carlo Giorgio Gregoretti* nato nel 1880 a Muggia, operaio meccanico nello Stabilimento tecnico triestino, vivente con la moglie, due figlie e il figlio *Armando Gregoretti* nato nel 1905 a Trieste. Inoltre, nel 1910 viveva a Trieste in Via Giacinto Gallina 5 assieme alla moglie e al figlio *Antonio Gregoretti* (nato nel 1910), *Cesare Gregoretti* nato nel 1882 a Trieste, commesso di negozio di manifatture.

Tra i *Gregoretti* più noti vicini a noi, va ricordato *Arturo Gregoretti*, nato a Pola, di sangue piranese, preside dell'Istituto Magistrale "Duca d'Aosta" di Trieste, mancato nel 1958. L'ultima *Gregoretti* nata a Pirano è stata *Giorgia Gregoretti* coniugata Petronio, morta a Trieste nel 1975, mentre l'ultima *Gregoretti* capodistriana sposata a Capodistria è stata *Santina Gregoretti* maritatasi nel 1952 a Semedella con Renato Zonta.

Metà delle 24 famiglie *Gregoretti* di Trieste sono di ceppo piranese e il resto capodistriano, cui appartengono le due famiglie *Gregoretti* di Muggia e le tre di Grado risalenti a un *Gregoretti* di Capodistria ivi accasato nel 1700.

Marino Bonifacio

Sportivamente

Non tutti amano il calcio, ognuno ha un amico o conoscente che ripete sempre "ma cosa c'è di tanto bello nel vedere ventidue persone che corrono dietro a una palla? La finale di FA Cup, la coppa d'Inghilterra, giocata l'11 maggio è la risposta perfetta a questa domanda ed è il motivo per cui il calcio è assolutamente impagabile.

Si gioca Manchester City-Wigan, la squadra di Manchester è la detentrice del titolo, seconda in classifica, dietro ai cugini dello United, il Wigan è la classica "squadra da serie C", come si usava dire pochi anni fa, ovvero la squadra di una cittadina senza troppa rilevanza sul piano nazionale, non ha mai vinto niente se non qualche campionato minore e non c'è mai stato un buon motivo per cui il suo nome risaltasse nelle notizie nazionali, nella serie maggiore del calcio inglese da sette anni, è terzultimo in classifica a rischio retrocessione. I primi hanno una squadra fatta di campioni ultrapagati, comprati a suon di milioni di euro (quasi trecento in tre anni), la seconda vivacchia e i pochi giocatori buoni avuti sono stati ceduti in fretta per mantenere la società.

La classica partita dal risultato già scritto, la sfida Davide contro Golia, dove tutti tifano per Davide, sapendo già che però lui vince solo nella Bibbia.

E invece succede quello che nessuno si aspetta: il match rimane bloccato sullo 0 a 0, viene espulso un giocatore del City e al novantunesimo segna il Wigan con uno dei pochi tiri nello specchio della porta. Una volta segnato passano i quattro minuti più lunghi della storia del Wigan e poi le lacrime di gioia, dei calciatori, dei facenti parte la società, dei tifosi e anche di tutti gli amanti del calcio.

Davide ha vinto Golia, per una volta nel calcio che conta non hanno pesato i soldi, ma la moneta che ha garantito la vittoria è stato il sudore, la corsa e la voglia di vincere, senza contare, ovviamente, una buona dose di fortuna.

Si avvera qua la notissima frase di Nereo Rocco, detta ad un giornalista che lo ha salutato dicendogli "Vinca il migliore!", "Ciò, speremo de no!".

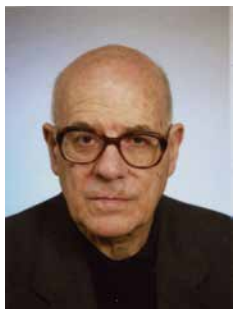
Non ha vinto il migliore, questo è chiaro, ma a nessuno, a parte i tifosi del Manchester City, dispiacerà per una volta!

Paolo Conti

Note tristi

Il 15 aprile 2013, dopo lunga malattia ci ha lasciati

don ITALO BRAZZAFOLLI
da Pirano d'Istria



Lo ricordano con tanto affetto la cugina Franca con Eugenio.
La Redazione de "La nuova Voce Giuliana" si associa al dolore dei famigliari, grata per il ministero del sacerdote.

Il giorno 18 aprile si è spenta serenamente la nostra cara mamma

IRMA COSSETTO
da S. Domenica di Visinada

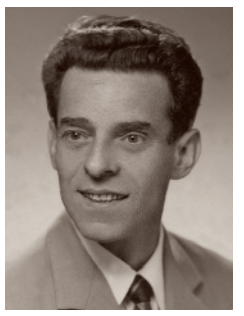
La ricordano con immenso affetto i figli Bruna e Iginio, il genero Giorgio Braico, la nuora Gabriella, i fratelli Giuseppe e Maria Cossetto, i nipoti Alberto, Lorenzo, Paolo e parenti tutti. Al caro Nino un grazie dal profondo del cuore per l'assiduità delle sue visite e le ore di compagnia fatte alla mamma presso la casa di riposo Itis dove era ospite.

Ricordiamoli

5 giugno 1998-5 giugno 2013

"Spero nel Signore, i miei occhi vedranno il suo volto"

Nel 15° anniversario della scomparsa di
VITTORIO ZANEVRA
da Baredine



Lo ricordano con immutato amore la moglie Maria, la figlia Gabriella con Ciro e la tanto amata nipote Martina.

Elargizioni

Nell'ultima quindicina ci sono pervenute le seguenti elargizioni:
Franca Bibalo ed Eugenio Sabbadin in memoria di don Italo Brazzafolli euro 100,00 a favore de "La Nuova Voce Giuliana";
Bruna Braico in memoria della mamma Irma Cossetto euro 30,00 a favore de "La Nuova Voce Giuliana";
Maria Gregori in memoria del marito Vittorio Zanevra euro 20,00 a favore de "La Nuova Voce Giuliana";
Italo Coslovich in memoria dei propri genitori euro 10,00 a favore de "La Nuova Voce Giuliana";
Maria Persico Merler in memoria dei propri cari defunti e del caro amico don Rudi da Sterna-Grisignana, euro 100,00 a favore della Comunità di Collalto-Briz-Vergnacco, per la ristrutturazione della chiesa di Berda-Collalto.
Si ringraziano sentitamente i generosi oblatori.

Un esule orgoglioso che amava la verità ma non la nostalgia, di Gian Micalessin

Da "Il Giornale" di venerdì 10/05/2013

«Ma xe proprio tuti mona. Me ciamè per dirme sempre le stesse robe, no xe stufi?» Iniziava così l'esule Ottavio quando lo chiamavano a ricordare la sua Dalmazia, la sua Ragusa, la sua Zara. La sua terra, la sua rocca natale, la città dov'era cresciuto. Terre e città diventate straniere dopo la sconfitta del '45. Lembi antichi di patria ancorati ormai al ricordo di pochi sopravvissuti.

Ma quando la battuta lasciava il posto al sentimento, il fiato di Ottavio ti prendeva per mano, ti trascinava tra le rocche di Ragusa, t'accompagnava tra le calli veneziane di Zara, ti faceva respirare gli odori di quel mare blu e profondo, di quella terra rossa e aspra. Ti faceva sussultare il cuore come quando ragazzino saltellava con quelle gambe da stambecco tra gli scogli della marina.

Ma se il ricordo diventava nostalgia, se l'occhio del pubblico s'illanguidiva, allora l'esule Missoni lo sferzava con quell'ironia sprezzante da dalmata indomito e orgoglioso: «Ma cossa xe tuti mona? Non son qua per farve pianzer, son qua per farve ricordar».

Ricordare per Ottavio era impedire che indifferenza, tempo e conformismo ingoiassero «i 350mila italiani d'Istria e Dalmazia, il conto materiale e morale dell'Esodo e della pulizia etnica». Raccontare, ricordare, emozionare significava per Ottavio riscattare «50 anni di silenzio e di mistificazione», cancellare la sordina politica e morale imposta «tacendo su una verità scomoda». La verità crudele delle Foibe usate come mattatoio dai partigiani slavi. La verità umiliante sui compromessi che regalarono Istria e Dalmazia alla Jugoslavia di Tito. La verità impertinente di un esule stilista capace di tessere e colorare anche l'esile filo del ricordo e della storia.

Missoni, atleta e designer dalmata che ha reso grande l'Italia nel mondo

Si è spento a Sumirago, all'età di 92 anni, Ottavio Missoni, atleta e designer di moda che, insieme alla moglie Rosita, sempre accanto nella vita e nell'impresa, ha certamente contribuito a determinare la storia della moda italiana, con uno stile personalissimo e riconoscibile al mondo. Uno di quei giuliano-dalmati che hanno reso e rendono ancora grande l'Italia nel mondo.

Nato nel 1921 a Ragusa, cresciuto a Zara, si considerava triestino d'adozione ma si sentiva dalmata e diceva: "Noi della costa non siamo né danubiani né balcanici, e se qualcuno oggi la chiama Croazia del Sud io insisto a dire che è Dalmazia". I ricordi erano quelli di un esule: "L'ultimo Natale a Zara", aveva raccontato all'ANSA anni fa, "è stato quello del 1941, poi sono andato militare. Quando ci furono i bombardamenti degli anglo-americani, io ero prigioniero in Egitto, mio padre e mio fratello erano imbarcati. A casa era rimasta mia madre che, ai primi del 1944, è fuggita da sola a Trieste lasciando tutto, ma portandosi via il pianoforte, che ancora abbiamo". Tutto il resto andò perduto.

Nel 1946 tornò in Italia, a Trieste, dove si iscrisse al Liceo Oberdan. Dai 16 ai 32 anni fu più volte campione di atletica, vestì 23 volte la maglia azzurra e conquistò 8 titoli italiana e l'oro ai mondiali studenteschi nel 1939. Le sue specialità? I 400 metri piani e i 400 metri ostacoli. "Gli stacoli, se fatti bene, sono musicali: ritmo e armonia", confidò in una lunga chiacchierata nella sede della Gazzetta in occasione del novantesimo compleanno e della pubblicazione del libro "Una vita sul filo di lana", di Paolo Scandaletti che racconta i fatti e le parole di uno dei più grandi ambasciatori del *made in Italy* nel mondo. Nella moda, ma anche nel quotidiano.

"Sì, perché Missoni", hanno scritto Christiana Babić e Mauro Bernes sulla "*Voce del popolo*" del 10/5/2013, "ero lo sportivo che è diventato stilista da copertina quasi per caso, è stato il portavoce di un Paese che sapeva parlare con il cuore e con il coraggio. Il coraggio delle idee che non invecchiano mai, perché straordinariamente brillanti. Missoni ha sempre preso tutto sul serio, dalle gare di paese alle sfilate in giro per il mondo. Credeva in se stesso e nella sua voglia di arrivare. E si arrabbiava non poco quando le cose non gli riuscivano come avrebbe desiderato. Diceva che la vecchiaia è il momento ideale per uscire dalla competizione, per smettere di cercare conflitti, per arrabbiarsi meno. Ma poi, quando gli capitava di sbagliare un lancio, altro che sorrisi. Lo sport, la chiave di lettura di una carriera ricca di sorrisi. Missoni incontrò la moglie Rosita Jelmini su un treno per Brighton. Lui si giocava una medaglia alle Olimpiadi di Londra, lei, studentessa, cominciava a conoscere il mondo. Qualche parola, un paio di sguardi e l'inizio di una favola che è durata una vita. Anzi, molto di più".

Ottavio Missoni e Lorenzo Rovis a Bellaria-Igea Marina il 27 settembre 2008 al 55° Raduno Nazionale dei Dalmati italiani nel mondo – Libero Comune di Zara in Esilio.

Già, perché i Missoni erano una squadra e sono diventati un nome. "Dalla rivoluzione della maglia a lifestyle, dallo scandalo di Pitti ai musei del mondo in "Braghe e majon", ha titolato l'articolo di Roberta Filippini sull'Ansa, venerdì 9 maggio.

E così ha scritto: "Con l'arrivo dei Missoni sulla scena della moda, la maglieria non è stata mai più la stessa. Tutti hanno dovuto fare i conti con questa coppia creativa di imprenditori che ha rivoluzionato per sempre il settore utilizzando fantasia e colore. Ottavio, dopo la guerra, mettendo a frutto l'esperienza atletica, produceva tute sportive. Rosita era di famiglia tessile lombarda: buon DNA dunque e un carattere dolcemente di ferro. Agli esordi, nel 1953, aprirono un laboratorio a Gallarate, terra della famiglia di lei. Intanto, mentre arrivavano i figli, lavoravano e lavoravano. Furono notati 1958, dopo aver presentato in una manifestazione milanese e la Rinascente commissionò 500 abiti a righe. Ma la fantasia ormai superava le caratteristiche dei macchinari: i Missoni non riuscivano ancora a fare quello che avevano in mente. Ci lavorarono sopra, come veri artigiani, rinnovarono e migliorarono la produzione, crearono le possibilità tecniche della loro moda senza precedenti. Erano vestiti ma anche berrettini a calottina, gonne e soprabiti, pantaloni fluenti e cardigan da sera, tutto combinato con gusto innovativo. Venne il momento di sfilare in grande: passarono prima per il Pitti di Firenze, che allora era la passerella di tutto il made in Italy, ma quasi subito si spostarono su Milano, il cuore del nuovo *prêt-à-porter* italiano. Scelsero la moderna piscina Solari e, in quell'ambiente tutto vetro e acqua, conquistarono un grande successo che si propagò a livello internazionale. In famiglia raccontavano di quando Diana Vreeland, potente direttore di Vogue Usa, vendendo la collezione, urlò: "Ma allora il colore esiste davvero!".

Il successo mondiale arrivò già all'inizio degli anni '70: arazzi coloratissimi, patchwork e righe, jacquard fiammati e il famoso "put together", espressione con cui Ottavio spiegò agli americani che si trattava di mettere insieme fantasie di punti e colori che mai nessuno avrebbe osato accostare, in un caleidoscopio di motivi e tinte.

L'originalità e la riconoscibilità di questa moda senza logo hanno portato i Missoni nei più importanti musei del mondo. Già nel 1969 perfino il pittore Balthus aveva definito Ottavio "maestro del colore" sottolineando l'aspetto artistico della sua creatività. Non si contano le mostre dedicate all'arte di Tai, di Rosita e della loro famiglia speciale: solo per citarne alcune, dalla retrospettiva del 1978 al Whitney Museum di New York per i primi 25 anni di carriera a quella di Tokyo, dalla "Missonologia" della Permanente di Milano alla celebrazione del Victoria & Albert Museum di Londra per il mezzo secolo di attività.

Quando la coppia dei fondatori, ormai piena di riconoscimenti, lasciò il campo ai tre figli era il 1997. Angela ha preso ben presto in mano la creatività del marchio; Vittorio, fino alla sua scomparsa nei cieli venezuelani il 5 gennaio scorso, ha retto l'amministrazione del gruppo; Luca si è sempre più dedicato agli eventi e all'arte legati alla *maison*.

I genitori non erano però andati in pensione: Ottavio continuava ad avere il suo studio in azienda e Rosita si è sempre occupata intensamente del settore casa. Oggi la Missoni spa è un vero *lifestyle* italiano che continua ad affascinare il mondo.

Al cuore di tutto questo, lo spirito di Ottavio, il dalmata sportivo e gentile, elegante e ironico che, negli anni '90, alla cronista che chiedeva cosa fosse per lui la moda, rispose ridendo in triestino: "Braghe e majon". Perché era così Ottavio, e viveva così: le colazioni e le cene nella bella casa Missoni erano famose per la qualità del cibo e per l'allestimento colorato, ma anche per la semplicità dell'accoglienza calda, mai formale, un tratto di semplicità sportiva elegante e disinvolta. Tai, come veniva chiamato dagli amici, viveva il successo con il disincanto della nostalgia da profugo dalmata e insieme con l'ottimismo della terra lombarda dove aveva messo radici". È sicuro che ci mancherà.

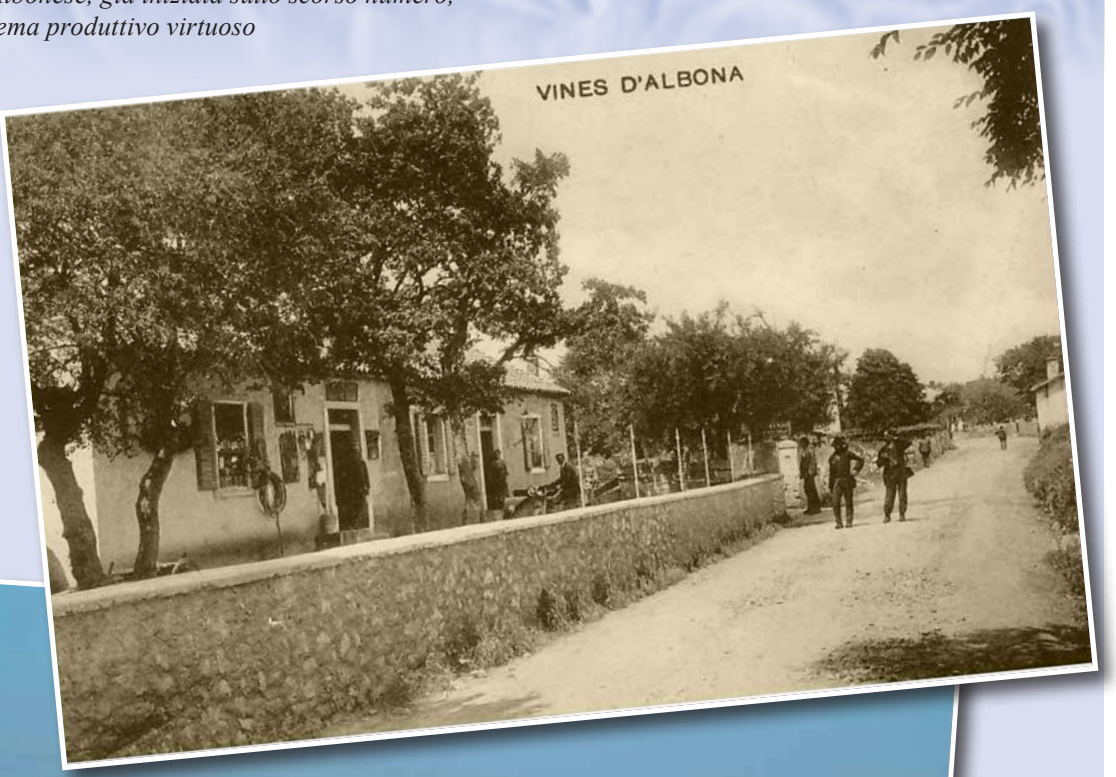
Caterina Conti

La miniera e le cave dell'Albonese

(Seconda parte)

di Livio Germani

Riportiamo la seconda parte della testimonianza di Livio Germani sulla Miniera dell'Albonese, già iniziata sullo scorso numero, che prosegue qui con un'ottica generale sulle cave e sulle miniere e dà l'idea del sistema produttivo virtuoso che si era creato nella zona.



Comincerò col dire che le miniere trovano luogo ove stazionano quantità di giacimenti economicamente utili e sfruttabilmente necessari all'uomo. Pare che l'arte dell'industria risalga ai primi secoli avanti Cristo, poi aggiornata nel tempo. Pertanto mi appresto a commentarla, avvalendomi di quanto appreso attraverso l'insegnamento scolastico, ed in concomitanza ad esso con la mia breve attività lavorativa entro la Dir. Tecnica della Società. Pertanto proverò riassumere graficamente quanto a mia conoscenza in merito, accennando la vita quotidiana ed alcuni problemi dei tanti esistenti al suo interno.

Si può dedurre che i cantieri a cielo aperto (Cave) e quelli nel sottosuolo (Miniere) destinati all'escavazione e relativa estrazione del minerale hanno la necessità di strumenti appropriati per l'uso nelle due relative entità lavorative. L'individuazione d'un giacimento resta facile, quando le sue tracce trovano visibilità sulla superficie terrestre. Arduo invece il compito, qualora questi segnali provengano da altre fonti: in tal caso, per poterlo classificare, è necessario procedere all'individuazione del terreno attraverso appropriate fasi di sondaggio, le quali ci aiutano ad accertare la presenza del minerale, valutandone così la sua possibile coltivazione. Nel frattempo si cerca di conoscere anche l'esatta quantità del volume di giacitura, degli strati o ammassi rocciosi contenenti i minerali ricercati, perché, dal punto di vista economico, la stima della massa coltivabile condiziona la nostra decisione di mettere in opera o meno i lavori di coltivazione del giacimento. Pertanto, se dopo accurate stime la massa in questione dà la dovuta garanzia di coprire tutti i relativi costi di gestione dell'operazione e nel contempo un utile economico convenientemente duraturo, consolidata codesta previsione, si può mettere in opera i lavori previsti, perché, se così non è, si andrebbe verso un insuccesso dal quale niente o quasi può essere recuperato. Il trattamento a cui viene sottoposta la massa rocciosa vien definito "coltivazione del minerale". Pertanto, dal punto di vista tecnico, le operazioni di come si procede allo scavo dello steso, si distinguono attraverso due diversi modi di operare, cioè in cave e miniere.

La prima si caratterizza per la presenza operativa in superficie del giacimento, cioè alla luce del sole, tanto da definirla anche "Miniera a cielo aperto": ciò consente alle maestranze di lavorare senza alcun problema di ventilazione ed illuminazione, in quanto già risolti da madre natura. Dalla stessa, si possono estrarre prevalentemente materiali di costruzione quali marmi, rocce poi squadrate, calcari di cemento (marna) bauxite (alluminio). Di quest'ultimi la zona dell'Albonese ne era abbastanza fornita, vedi ad esempio le cave di bauxite nei pressi di Sumber ove le stesse erano in piena attività produttiva e garantivano occupazione a diverse persone, le quali a sua volta permettevano alle loro famiglie una vita decorosa.

Affinché la produzione fosse efficiente, inoltre, tutto fu fatto con scrupolosa operosità, ma l'incognita da risolvere era come far arrivare il minerale al mare, che distava circa 10 Km. La Società SAMT proprietaria dei giacimenti, dopo vari studi, onde arrivare a risolvere il problema, decise che la soluzione ottimale sarebbe stata una teleferica, mezzo meno costoso degli altri in esame. Così si fece e la scelta soddisfò nel modo più assoluto, perché la stessa ondeggiante nell'aria avrebbe trasportato il materiale sino a Portalbona, ove a sua volta sarebbe stato depositato in un locale atto a contenerlo, in attesa che tramite nave arrivasse alladestinazione del richiedente.

Veduta della miniera di Arsia (foto G. Abrami)

Alla bauxite andò ad aggiungersi altro minerale fortemente presente nel territorio, la marna, la quale era trasformata in cemento entro il cementificio di Valmazzinghi, preposto a tale trasformazione. Di fatto anche queste due attività andarono a beneficiare (seppur minimamente) lo stato economico del territorio.

Più complicato e gravoso l'operar nella Miniera, destinata a coltivar i propri minerali nel sottosuolo, luogo dove le complicanze esistenti rendevano molto arduo il compito agli addetti ai lavori.

La Miniera prende corpo dalla sovrastante piazzata, ove inizia il pozzo d'accesso al sottosuolo. Su di esso prende posto il castello, torre in acciaio con enormi pulegge atta a far scorrere i cavi di sostegno delle gabbie d'estrazione operanti sia per il movimento personale che per il materiale estratto, il quale a sua volta è inviato tramite via ferrata alla lavanderia, posta a Stalie, ove è depurato del materiale sterile. Terminata detta operazione, l'estratto è dirottato verso il porto di Traghetto, pronto per gli acquirenti che ne prendonoo possesso. A differenza della Cava, la Miniera in sé necessita di accorgimenti specifici per la sua utile e corretta gestione.

Dopo le fasi di ricerca, viene dato corso ai lavori tendenti allo scopo di delimitar il giacimento scoperto nel sottosuolo. Lo si divide in sezioni e le medesime in livelli di coltivazioni ed infine in cantieri stanti all'interno del filone del minerale. Le vie d'accesso alla coltivazione sono generalmente costituite da gallerie e discenderie (inclinate) all'interno del relativo sottosuolo, di conseguenza nello stesso diventa più difficile operare.

Cominciamo col dire che per alleviare eventuali pericoli che incombonoa nelle sue gallerie e di coloro che in esse lavorano bisogna rispondere con gli accorgimenti inerenti la situazione. In primo luogo, è ben utile mettere in atto un accurato sistema d'armature, sia nelle gallerie che nei rispettivi fronti d'abbattimento entro i filoni di coltivazione del minerale. Ciò facendo, si garantisce maggior sicurezza per gli addetti che in essi quotidianamente operano.

Immagine di Santa nella chiesa di Madonna di Fatima a Piedalbona (foto G. Abrami)

L'acqua che nel sottosuolo è presente in modo massiccio, crea alcuni problemi, di conseguenza dev'essere gestita nel modo dovuto, evitando il rischio allagamenti delle gallerie. Pertanto, con il supporto di pompe idrauliche si cerca d'assorbirla, per poi convogliarla in canali già predisposti ad accoglierla. Seguitamente, è diretta all'esterno tramite gallerie di scolo (vedi Rabaz).

La ventilazione, altro nodo da sciogliere. Per vivere a 7-800 metri di profondità, le persone che devono lavorarvi per ben otto ore al giorno, logicamente necessitano di un'aria respirabile. Ebbene, pur non avendo molta dimestichezza con codesti problemi, posso immaginare che la gran massa d'aria, atta a ventilare le principali gallerie, arrivi dal vano in cui scorre l'ascensore del castello sopra il pozzo d'estrazione, ma anche da pozzi già opsoleti lasciati lì per far circolar l'aria nelle cavità all'interno delle gallerie. Un eventuale sopporto possono darlo anche i cosi detti "Fornelli" o "Camini", i quali non sono che delle aperture verticali penetranti nel terreno, atti a far arrivare aria dall'esterno negli strati sottostanti privi di ventilazione adeguata. In certi casi si ricorre anche meccanicamente con canalizzazioni forzate.

L'energia elettrica poi è veramente indispensabile sia per l'illuminazione delle sue gallerie di carreggio, e nel contempo per il funzionamento delle motrici trainanti i vagonetti di minerale estratto, scorrenti su binario a scartamento ridotto, ove a sua volta trovano posto le gabbie che portano a cielo aperto. Infine l'aria compressa, prevalentemente necessaria per il funzionamento dei martelli picconatori e perforatori, uno indispensabile per l'abbattimento diretto del materiale, l'altro atto a preparare i fori per l'esplosivo delle mine, le quali caricate a dovere vengono fatte esplodere nei vari fronti d'abbattimento.

Giunto a questo punto, direi di sospendere codesto sintetico esposto riguardante la Miniera, per far accenno alla vita dei suoi protagonisti, cioè i minatori.

(continua...)

La nuova Voce Giuliana

Quindicinale associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana
Reg. n. 1008 dd. 14/01/2000
del Tribunale di Trieste

Stampa: **Mosetti Tecniche Grafiche**
Via Caboto 19/5 - 34147 Trieste
Tel. 040 824960 - Fax 040 280416
E-mail: info@mosetti.ts.it